

VIAGGIO IN ITALIA. Papa Shenuda III e il ricordo dei Blues Brothers

LACCHIARELLA

Piramidi e vecchie fattorie

A i margini di un cantiere, in mezzo a una pianura scompigliata: mucchi di mattoni, impalcature, teloni fra le erbacce. Più in lontananza: qualche cascina, casupole malandate e linde villette, un campo di calcio slabbrato, una vecchia chiesa in mattoni rossi, con un bel campanile di forma ottagonale. Tutt'intorno: il verde umido, grasso, abbagliante della pianura lombarda, venti chilometri a sud di Milano.

Io mi avvicino a un grosso involucro di plastica, come abbandonato accanto ad alcuni pezzi di cemento; lo sollevo in parte, con qualche fatica, ed ecco, linda e luccicante, la campana. Mi avevano detto: «Vai a vederla: è arrivata da poco!». Una campana argentea, dai gentili riflessi dorati, alta circa un metro, con quattro gruppi di figure in bassorilievo, e alcune scritte. Vedo un uomo barbuto con tunica e aureola, un grande libro nella sinistra, un'enorme penna d'oca nella destra: la posa è insolita, ma non può trattarsi che dell'evangelista Marco, perché accovacciato dietro di lui spunta un leone dall'aria indolente e mite. Ma ancor più inusuale è la dicitura sottostante, in stampatello: «Papa Shenuda III. 1995. Anba Kirolos». Una scritta enigmatica, disorientante, che di primo acchito potrebbe far venire in mente una setta esoterica, guidata da un antipapa e dal suo conturbante camerengo Kirolos: nome che a sua volta sembra la deformazione magica di Kirilos, cioè Cirillo. Guardo un'altra figura della campana, e vedo una specie di angelo o di cavaliere romano, con aureola e mani levate, mentre alle sue spalle sbucano, incongrui e bizzarri, i lunghi colli arcuati di due cammelli. Il terzo bassorilievo, impigliato fra la plastica e i legacci, mi rimane celato. Mentre il quarto mostra una tenera Madonna incoronata, col Bambino in braccio; e un'altra scritta fantasiosa: «Monastero Anba Shenuda. Mettone. Lacchiarella». Più in basso, invece, quasi sul bordo sprofondato fra le erbacce, il nome italianissimo degli abili fabbricanti: «Fonderia Castelnuovo

Fra i campi di granturco, le risaie, i canali gracidanti di ranocchie sta per sorgere il grande monastero copto, in relazione armonica con l'essenza «verdastra e pianuraia» del luogo

GIAMPIERO COMOLLI

ne' Monti. Reggio Emilia».

In una frazione del comune di Lacchiarella, Mettone - dunque nel cuore della cosiddetta «bassa» milanese, fra i campi di granturco, le risaie, i canali gracidanti di ranocchie - sta per sorgere il grande monastero copto «Anba Shenuda». Giunti negli ultimi anni dall'Africa, i copti di Milano formano ormai una comunità costituita da ben 700 famiglie. La diocesi ambrosiana ha concesso loro la chiesa di via Senato, in pieno centro, ma adesso non basta più: occorre anche un monastero, per monaci e pellegrini. E così la comunità, autofinanziandosi, ha rilevato, e sta ora ristrutturando in proprio, un'ampia cascina in disuso, a Mettone appunto. I lavori sono ancora in pieno svolgimento, ma già si può avere una visione d'insieme: l'alto finiele trasformato in chiesa, le stalle divenute celle per i monaci, le stanze dei contadini adibite a foresteria e refettorio... lo entro nel cortile di questa defunta fattoria lombarda: passo fra le vestigia dell'ala, dove già spicca una fontanella orientaleggiante: vedo l'enorme silo per i cereali, presto adibito a campanile - con in cima quella campana che ora giace nell'erba - e intanto comincio a chiedermi: che tipo di relazione si può stabilire fra un simile luogo alieno e il vecchio mondo lombardo?

Discendenti di quegli antichi egizi che si convertirono al cristianesimo ma non all'islam, i copti sono oggi in Egitto circa cinque milioni (a cui vanno aggiunti i copti dell'Etiopia e dell'Eritrea). Monofisiti, perché affermano l'unica natura divina di Cristo, sono raccolti sotto l'autorità de-

gli *anba*, cioè dei vescovi, e di un patriarca, chiamato «papa». Attualmente, questo «Altissimo Santo Padre, patriarca d'Alessandria, di tutto l'Egitto, della Nubia, dell'Etiopia, della Pentapoli e di tutto il paese evangelizzato da San Marco» è, appunto, il papa Shenuda III - mentre *anba* Shenuda (che ha dato invece il nome al monastero di Mettone) fu uno dei più importanti vescovi dei tempi antichi. E chi sarebbe invece quell'*anba* Kirolos, il cui nome spicca sulla campana? L'enigma ci viene risolto da un diacono venuto ad accoglierci, per mostrarci i locali del monastero: si tratta del vescovo per le comunità copte di Svizzera e Lombardia. Il suo nome, a dire il vero, sarebbe Kirilos (Cirillo, giusto appunto), ma gli impiegati dell'anagrafe, con italica approssimazione, hanno trascritto «Kirolos». E i copti allora, con egiziana noncuranza, si son detti: «Kirolos? Ma lasciamolo così, che fa lo stesso».

Il giovane diacono che ci narra questa storia si chiama Mohebe, vale a dire «Amorevole». Ed è in effetti con garbata, amabile premura, che ci illustra la disposizione dei diversi ambienti. Ecco in una stanza le sacre icone inscatolate e accatastate; ed ecco, incartato in un angolo, il trono episcopale su cui siederà un giorno il vescovo Cirillo. Poi la chiesa: una vasta sala ingombra di materiali, dove, ancora tutta imballata, campeggia l'iconostasi, cioè il santo tramezzato destinato a dividere, nelle chiese d'Oriente, i celebranti dai fedeli. Le dita gentili di Mohebe discosta-

Giampiero Comolli: i paesaggi di un viaggiatore d'Oriente

Giampiero Comolli è nato nel 1950 a Milano, dove vive e lavora. Narratore e saggista, collabora a l'Unità e a diverse riviste. Ha viaggiato a lungo in Oriente, occupandosi soprattutto di fenomeni religiosi. Ha pubblicato, fra l'altro, i romanzi «La foresta intelligente» (Cappelli, 1981), «Il banchetto nel bosco» (Theoria, 1990) e i racconti di «Sette storie doppie» (Theoria, 1986). Tra i suoi reportage, «Alle porte del vuoto - Da Marrakech verso il deserto» (Theoria 1988), resoconto di un viaggio in Marocco, con fotografie di Gigliola Foschi e più di recente «Buddisti d'Italia - Viaggio tra i nuovi movimenti spirituali» (Theoria 1995), un'inchiesta sulla diffusione delle religioni orientali nel nostro paese. Attualmente sta lavorando a un libro di tipo saggistico-narrativo sulle forme del paesaggio sacro nella contemporaneità. Alcuni suoi saggi pubblicati da Alfabetà sono stati raccolti nel volume «Risonanze. Saggi sul mito, la scrittura, l'Oriente» pubblicato, sempre da Theoria, tre anni fa.

Dario Voltolini: alla ricerca dell'onda metropolitana

Dario Voltolini è nato a Torino nel 1959 dove vive e lavora dopo una esperienza lavorativa di alcuni anni alla Olivetti di Ivrea. È nel comitato di redazione dell'Indice. Il suo primo libro, che già evidenzia la ricerca di una originale descrizione del paesaggio delle città di oggi, si intitola «Un'intuizione metropolitana», raccolta di prose brevi pubblicata nella collana Varianti di Bollati Boringhieri nel 1990. Ha scritto i testi per «I meleleghi di Mosorofra», con il musicista Nicola Campogrande, cd prodotto dall'etichetta indipendente DDT. Presso Pluriverso è uscito nel 1993 «Di case e di cortili», raccolta di testi dedicati a Torino. Il suo primo romanzo aveva come titolo «Rincorse», ed è stato pubblicato da Einaudi due anni fa. Di recente è invece apparso per Feltrinelli «Forme d'onda», ancora un libro di racconti metropolitani, dove il paesaggio delle nostre città è narrato attraverso una serie di intuizioni, illuminazioni, scoperte che ce ne svelano il volto più nascosto.



no i fogli di plastica, affinché possiamo godere la finezza di questo lavoro, realizzato sul Nilo proprio per il monastero lombardo. Una parete lignea con tre porticine, morbida e sontuosa, dove i tasselli di tre diversi legni egizi, intarsiati insieme a pezzetti di madreperla e ossa di cammello, si compongono per formare una delicata trama di croci, pesci e tralci d'uva. Sull'arco che sormonta la porta centrale, una scritta in arabo e in italiano: «Ed io per la Tua grande misericordia, entro nella Tua casa e mi prostro davanti al Tuo sacro altare».

E in effetti, un sentore come di casa, di luogo affabile e abitabile, aleggia in questo antico finiele trasformato in chiesa. Ma perché? - mi chiedo, mentre esco dal monastero, per affacciarmi di nuovo tra i campi. Di fronte a me, un paesaggio caotico, scomposto, dove frammenti di campagna e di città, decrepite colombe e graffiti metropolitani, s'incrociano e sovrappongono per formare un insieme disordinato, scompaginato. In mezzo a un simile paesaggio - verrebbe da dire - adesso si sono aggiunti anche i copti: un elemento di confusione in più. Ma non è così. Non lo è perché questa pianura pasticciata mantiene comunque un carattere, una struttura, che è data dalla presenza ordinata e intensa del verde, dei campi bagnati e piatti. Un verde ubertoso e regolare, gonfio e pacifico, che impregna di sé ogni cosa e dà al paesaggio confuso un senso di stabilità, di profondità. Ebbene, se il monastero copto risulta una presenza gradevole e per nulla disturbante, è perché esso è riuscito a porsi in relazione armonica con tale essenza «verdastra e pianuraia» del luogo. Un rapporto invisibile, sotterraneo, ma avvertibile, che corre tra i legni dell'Egitto e le foglie del riso o del granturco. Una relazione tacita, amichevole, tra il vecchio silo e la nuova campana. E proprio grazie a tale relazione, anche ad Anba Shenuda ci si sente a casa.

Marghera, 1996. Dal progetto vincitore del «Premio Federchimica per la fotografia» 1996

LA TORINO-SAVONA

Carreggiata d'esecuzione

Si decollava per le vacanze, per l'estate, salendo sulla rampa che al confine tra Torino e Moncalieri conduce alla Torino-Savona. Immediatamente una curva sopraelevata fa la barba a una stanza d'albergo, un albergo il cui unico merito è di affacciarsi su quella rampa, tomandoci in mente tutte le volte che vediamo i Blues Brothers appisolarsi mentre fuori passano i treni della metropolitana sovralzata di Chicago. Erano anni in cui tutto decollava, il Paese (boom) e in seguito alla fine del decennio gli Uomini per andare sulla Luna e la Liguria a portata di automobile, in autostrada finalmente. A quell'albergo pensiamo tutti quando ragioniamo della Torino-Savona. Poi la strada si snodava e a sinistra laggiù c'è un castello e a destra l'impianto della centrale Aem, bellissima: segnale di inizio viaggio volo vacanze.

La Torino-Savona. Autostrada personale dei torinesi in vacanza,

Autostrada personale dei torinesi in vacanza, via diretta per la Riviera di Ponente, luogo della mente. Bendata di nebbia è come quando il fucilato offre la schiena al plotone

DARIO VOLTOLINI

via diretta per la Riviera di Ponente, un luogo della mente. Autostrada falciata a mezzo volo, progetto castrato e partorito a metà: autostrada ancora oggi non del tutto completata: per lunghi tratti - questa è la sua caratteristica, la sua anima - un'unica carreggiata toglie i due sensi di marcia. Segnaletica verticale, segnaletica orizzontale, segnaletica che segnala dove tocca a me e dove tocca a loro, che mi stanno arrivando in faccia separati, la possibilità di sorpassare. E anche però lunghi tratti di divieto, spesso divieto concreto, di

sorpasso. Lunghi tratti in seconda e poi in terza e nervosamente in prima - strappando - poi in seconda, la frizione rovente il camion davanti e macchinoni dietro a lampeggiare. Bmw senza senso.

Carmagnola Marene Fossano, si andava al mare e il boom a ogni giro cambiava le auto, la Seicento, la Millecento, la Millecinque beige, Carrù Mondovì (da bambini pensavamo che lì il mondo si sdoppiasse e proseguisse su due strade divergenti, come la lettera V) Santuario di Vicoforte, segnaletica, viadotti mozzafiato ma a

carreggiata unica: progetto abortito, salto accennato e non sviluppato, fotogramma a mezz'asta di bandiera italiana. Niella Tanaro Ceva Montezemolo, Montezemolo finalmente (purtroppo) trapassato dal lavoro pubblico che ci permetteva di raggiungere la riviera senza fermarci a far vomitare i bambini debellati dalle curve; Montezemolo purtroppo (finalmente) trapassato non ci dava più quelle viste su capre in mezzo alla strada e su formaggi dell'alpeggio esposti nelle scansioni di negozi di legno e su quel mondo non più città non ancora mare (monte, aria frizzante).

Millesimo Altare Carcare e un posto che si chiama Ferrania magneticamente denso di barbagli rugginosi di lamiera, mai visto (ma c'erano pellicole Ferrania, boom, concorrenza a Giappone e Germania e a tutti, in realtà). Metallica Ferrania. E poi Savona, verso cui l'autostrada si sdoppia come una corda che per l'usura si sfilacci all'estremità. La via per l'andata e quella per il ritorno si lasciano e si intrecciano a diverse altezze, una fa perfino un nodo su se stessa, una discesa a spirale e gallerie, gallerie, gallerie sgheembe a traforare le montagne. Autostrada assassina, spesso bendata di nebbia

che insieme alla carreggiata unica è come quando il fucilato offre la schiena al plotone. Finisce una curva e vedi l'incidente, finisce la galleria e vedi l'incidente, finisce il dosso e vedi l'incidente: camion piegati sul fianco (vedo lo gnu, ma dov'è il gattopardo?) con ruote che ancora girano sollevate da terra, olio sull'asfalto, fumo, auto che si fermano. Un fumo leggero, vaporizzato, facendo attenzione si possono vedere le particelle in sospensione nell'aria, però nessuno ci fa caso, perché è più interessante guardare l'incidente (vedo lo gnu e vedo le iene), le carrozzerie stropicciate, le luci dei soccorsi che tinteleggiano a intermittenza il fogliame appenninico (vedo interni sordidi con personaggio degradato socialmente e illuminato dal neon modernista e pubblicitario che si indovina sull'esterno del palazzo nelle pellicole dell'espressionismo cinematografico).

Scontro frontale, poche storie. Rispetto a quell'altro capolavoro italiano che è la Salerno-Reggio Calabria, questa Torino-Savona si distingue per l'asciuttezza della sua proposta, per la sua sobrietà di scuola anglosassone. Scontro frontale. Quell'altra è teatrale, barocca, geniale, rigogliosa: trappo-

le, insidie, paradossi, è come il baraccone degli orrori in piazza per il carnevale: qui spunta uno scheletro, lì si apre una tomba. La Torino-Savona invece è la roulette russa, il lancio dei dadi, un discorso chiaro, lineare. È spiegabile che l'utenza della Torino-Savona in tutti questi anni abbia accettato di pagare il pedaggio e non abbia invece preteso un bonus in denaro per ogni viaggio.

E Savona, e a un certo punto i fianchi dei monti si aprono come un ventaglio e appare il disegno del mare, a volte con in grembo una nave. Sempre il mare è una ricompensa: ma per chi viaggia sulla Torino-Savona lo è di più ancora. Passato lo spartiacque e scendendo quindi verso il mare, si avverte presto un cambiamento che è sì di clima, però non solo; che è sì di paesaggio, però non basta; che è sì di vegetazione, però non c'entra. È molto simile ad un cambiamento di odore, meglio: un cambiamento nel sistema degli odori. Si avverte nel lembo di terra che si affaccia sul mare una gamma di odori che variano in funzione di molte altre variazioni: da giugno a luglio cambia l'odore dell'aria, dalla mattina al pomeriggio cambia l'odore del basilico, l'odore dei fiori del limone cambia se

l'albero resta nascosto nell'ombra o se il sole lo picchia. Cambia l'odore della nostra pelle, arrivando al mare, così come diversa appare all'olfatto la zaffata della benzina che gocciola sull'alfalfo del distributore.

Probabilmente c'è del vero nell'ipotesi che tenta di spiegare questa mutevolezza (e, insieme, quella dei colori) in contrapposizione con l'elemento di permanenza estrema che il mare si porta dentro. Ogni minima variazione, in questo senso, verrebbe essenzialmente amplificata dal fatto di accendere poco lontano da quell'essere gigantesco che da sempre collega tutte le terre del mondo senza fare altro che stare dove sta. Muovendosi solo per respirare.

Difficilmente chi percorre la Torino-Savona esce a Savona. Più spesso salta sulla Genova-Ventimiglia, direzione Ventimiglia. Questa diversa autostrada fiancheggiata il mare e fin dai suoi primi cartelli si pone come una storia diversa: Parigi tot chilometri, Marsiglia tot chilometri (Marsiglia, più ancora di Parigi, dopo Carrù Montezemolo, altri orizzonti, altre cose, come non percepirlo?). Mare. Oleandri. Andando verso Ventimiglia il mare è alla sinistra di chi guida.